

venerdì 25 maggio 2001

oggi

rUnità 3

## Nessun imprenditore ricorda il conflitto d'interessi

Antonio D'Amato ha parlato di tutto, ieri, all'assemblea generale della Confindustria. Ha parlato di Europa, di conti pubblici, ha denunciato la gravità della scalata francese alla Montedison. Poi ha elencato il programma dei primi cento giorni del futuro governo Berlusconi. Riforma della pensione, contratti a termine, obiettivi d'inflazione, emersione del "sommerso", concorrenza. Insomma, D'Amato si era preparato bene, un discorso completo, articolato e preciso.

Proprio per questo impegno, che il presidente della Confindustria e i suoi fedeli collaboratori devono aver profuso nella relazione, appare davvero sorprendente che si sia dimenticato di un argomento. Un argomento importante, centrale, decisivo nella vita politica ed economica del Paese. E' la questione di cui parlano di più all'estero, è il problema che turba i mercati e gli investitori di tutto il mondo quando guardano all'Italia e alla nuova maggioranza di governo guidata da Silvio Berlusconi.

La questione è quella del conflitto di interessi. Il presidente della Confindustria ha parlato di tutto, ma non ha prodotto alcuna riflessione acuta su questo argomento, che interessa direttamente e personalmente il leader di Forza Italia e prossimo presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. Come mai? D'Amato si è ricordato di tutto e si è dimenticato, guarda il caso, del conflitto di

interessi di Berlusconi. Come interpretare questo silenzio? Forse il capo degli industriali non riconosce l'esistenza di questo problema, oppure ritiene che non ci sia alcun rischio, che sia nella piena normalità il fatto che Berlusconi faccia il capo del governo e nello stesso tempo mantenga la diretta, personale proprietà di Fininvest-Mediaset, cioè televisioni, editoria, finanza, internet e molte altre cose. Il silenzio di D'Amato su questo tema, certamente il più sentito dagli investitori e dagli osservatori stranieri, è, o almeno dovrebbe essere, imbarazzante l'intera Confindustria, per quella enorme platea di imprenditori che tutti i giorni discutono di regole, mercato, liberismo e altri bei principi.

Forse il presidente della Confindustria si è dimenticato, forse non voleva disturbare il manovratore con questa "sciocchezza" del conflitto di interessi che era diventata un tormentone della campagna elettorale e uno dei gli argomenti preferiti della stampa straniera. D'altra parte, l'esempio di D'Amato è stato seguito dai suoi colleghi industriali. Nessuno, nemmeno uno ha speso una timida parola, una semplice riflessione su questo argomento. Nemmeno il più internazionale dei nostri imprenditori, Gianni Agnelli che, anzi, ha lanciato Renato Ruggiero, un suo ex dipendente, verso il ministero degli Esteri.



# D'Amato chiama, Berlusconi risponde

*La Confindustria attacca i diritti dei lavoratori: libertà di licenziare e revisione delle pensioni*

Bianca Di Giovanni

**ROMA** Come Cesare in Gallia, Antonio D'Amato affigge i vessilli della conquista, imponendo la «pax» del vincitore. Dal podio dell'Assemblea di Confindustria detta le sue condizioni, che sono durissime, per tutti.

Alla coalizione di maggioranza dice: ora niente spinte centrifughe, mettetevi all'opera e tirate dritti come treni, magari anche con scelte impopolari. All'opposizione chiede «un atteggiamento costruttivo per un progetto di modernizzazione», ovvero di allinearsi. Con i sindacati si appella al «benessere del Paese», e chiede di «svelenire i confronti» abbandonando pregiudiziali politiche. Se poi il contrasto resta, inutile tirarla per le lunghe, si fa quello che la maggioranza (solida) vuole. Senza guerre. Insomma, normalizzare per modernizzare.

Le parole di D'Amato echeggiano ancora nell'Auditorium dell'Eur gremito ieri all'inverso, che già dalla Sardegna arriva il *placet* di Silvio Berlusconi: «Sono pronto, farò anche scelte impopolari se sarà necessario». Così, con l'«obbedisco» lanciato da oltre Tirreno, il Cavaliere suggella il patto governo-impresa incarnato perfettamente nella sua persona (tanto per citare un altro conflitto di interessi). La commistione è, diciamo così, naturale: non ci sono ruoli diversi, c'è un solo, grande progetto a cui aderire.

Il feeling con la nuova leadership è talmente scontato, che D'Amato non ha paura di aprire la sua prolusione partendo da un dato: il primato della politica (strano, fino a un mese fa c'era quello dell'economia). Ora tocca al Palazzo fare la sua parte, dopo anni di tenennamenti e dopo 12 mesi di sterile campagna elettorale che ha impedito di mettere a segno alcuni obiettivi, come «legare insieme (in realtà barattare, ndr) le questioni del Tfr, dei fondi pensione, della flessibilità e del sommerso, del rilancio del Mezzogiorno sul mercato degli investimenti internazionali». Finora si è fatto poco e male, avanza D'Amato, nessun «salto di produttività», nessun intervento in favore di una moderna flessibilità (leggi, rivedere l'ormai vecchio Statuto dei lavoratori). L'unico, vero, autentico riconoscimento che da Viale dell'Astronomia arriva alla ex maggioranza riguarda l'ingresso nell'euro, con cui l'Italia «ha colto un grande successo». Onore delle armi, dunque, a Prodi e Ciampi. Per gli altri saluti di circostanza («Il ministro dell'Industria Enrico Letta è stato un interlocutore di grande valore»). Anche se Giuliano Amato, presente in prima fila per dovere di ruolo, strappa un applauso alla platea stavolta avara in fatto di boati.

Tracciata la linea con il recente passato, ora è il momento della svolta. E qui il ritmo cambia: fare presto, scandire gli obiettivi in successione incalzante, senza perdere neanche un secondo. Nei primi cento giorni si delineano quattro priorità, oltre al compito immediato del Dpef. Le questioni da affrontare subito sono, nell'ordine: contratti a termine, fisco, lotta al sommerso, infrastrutture.

Con il primo punto, D'Amato entra nel cuore del duello sindacale. La questione del recepimento della direttiva europea, per lui, è già chiusa. Mancano però due cose. Primo: la firma di chi non è ancora d'accordo (Cgil) e quindi dovrà cambiare idea. Ma an-

che se ciò non avverrà «si spera che il governo voglia procedere speditamente ad adottare un istituto che è previsto da una direttiva europea». Altroché dialogo, cosa fatta capo ha. Quanto al fisco, il numero uno di Viale dell'Astronomia non potrebbe essere più esplicito: siccome le risorse sono scarse «occorre fare delle scelte» (altrorché meno tasse per tutti). Lui, naturalmente, l'ha già fatta: «la priorità deve essere data soprattutto a quelle azioni che riguardano il sistema produttivo - dichiara D'Amato - Solo alleviando il sovraccarico delle imprese si innalza in modo duraturo il potenziale di crescita dell'economia». Tradotto: meno tasse per le aziende, e le famiglie saranno felici (mah!). Berlusconi dovrebbe prendere esempio dal socialdemocratico Gerhard Schroeder, che ha ridotto l'aliquota per le imprese dal 40 al 25%. «In Italia entro l'arco della legislatura si dovrebbe passare dall'attuale 50 al 35% tutto compreso».

Sempre dal fisco parte la lotta al sommerso di Confindustria. Secondo gli imprenditori per eliminare il lavoro nero bisogna eliminare le sue ragioni, cioè la pressione fiscale e contributiva. Quanto alle infrastrutture, D'Amato ha buon gioco a benedire il

programma di «grandi opere» annunciato da Berlusconi.

Passando alla definizione del Dpef, la musica non cambia: si parte dal tema più caldo sul fronte sindacale, cioè la definizione del tasso d'inflazione programmato, quello su cui si costruiscono i rinnovi contrattuali. Il teorema è semplice: oggi il tasso programmato è all'1,7% (1,2 nel 2002), ma quello effettivo è attorno al 3%. Gli esperti comunque ritengono possibile un riaggiustamento della dinamica dei prezzi. Dunque, vincoliamoci a quell'1,2% già scritto. D'altronde, «aumenti retributivi che non siano sorretti da una robusta crescita dell'economia verrebbero subito vanificati dall'inflazione», argomenta D'Amato, richiamandosi allo spirito dell'Accordo del '93. Altro pilastro dovrà essere quello della riforma del Welfare e, in particolare, delle pensioni.

D'Amato sa bene che una scaletta così equivale a una dichiarazione di guerra. Per questo si appella alla pace e soprattutto al fatto che «la dialettica delle relazioni sociali sia autonoma dal gioco degli schieramenti politici, che non diventi terreno di lotta politica». Insomma, mani libere in campo libero, per il bene del Paese.



«Saremo a fianco del governo se prenderà misure impopolari. Possiamo fare fronte comune»

Fini, Folena e Castagnetti durante la relazione di D'Amato (in alto)



Sergio Cofferati denuncia «il collateralismo» dell'organizzazione degli imprenditori con il nuovo governo di centro-destra

## Industriali masochisti, vogliono lo scontro

Felicia Masocco

**ROMA** La svolta. La pax di Antonio D'Amato. Le sue «aperture importanti». «La non ostilità» verso il sindacato. Chi lo afferma ha ascoltato una musica diversa di quella che Sergio Cofferati definisce «un inno al masochismo». Nelle quarantasei cartelle scandite lentamente dal leader degli industriali davanti a una platea avara di applausi, per Cofferati «di moderato c'è solo il tono». La sostanza, il sistema-paese dettato al nuovo governo e da questo immediatamente raccolto è «la messa in discussione di tutele, di diritti e di regole già annun-

ciata nel convegno di Parma».

Il giudizio è durissimo. Non c'è nulla di nuovo, se non il «collateralismo» con la Casa delle libertà ora alla guida del paese. E quelle «scelte impopolari» reclamate da Confindustria. D'Amato predica la pace sociale preparando la guerra. E la Cgil non si tira indietro. E pronta a «rotture anche pesanti», Cofferati lo manda a dire al presidente di Confindustria e avverte Berlusconi nel caso insista sullo stesso tracciato. «È libero di pensarla come vuole - avverte - ma sappia quali sono le conseguenze».

Non c'è spazio per i mezzi termini, per le mediazioni sulle quali sembra invece indugiare la Cisl, con Savi-

no Pezzotta che parla di «aperture molto importanti sul dialogo sociale» e che ripete che non si può pensare di buttare giù a spallate un governo sostenuto da una maggioranza parlamentare forte come quella uscita dalle urne. «Salvo verifiche» e perplessità su pensioni e flessibilità, la Cisl è dunque pronta a sedersi ai tavoli di discussione.

Ugualmente, la Uil si dice disposta «a discutere di riduzione di tasse e anche di flessibilità», a condizione che si creino buoni posti di lavoro, «si investa e questo è dovere degli imprenditori», afferma Angelletti. Lo stesso leader della Uil tuttavia si rammarica per la sottovalutazione nella rela-

zione del ruolo delle imprese a dare impulso agli investimenti, appunto, e a stimolare la produttività. «La competitività non può essere ricercata solo attraverso riduzioni dei costi e dei salari, ma soprattutto con maggior qualità», dice. Conclusioni: «Relazione non ostile al dialogo sociale, anzi lo rilancia».

Non è così per la Cgil, l'appello al dialogo è tenuto basso dalla zavorra di contenuti, dalle scelte che d'Amato chiede al governo di compiere. Dai contratti a termine senza vincoli a un fisco che sia tenero con le imprese e non con le famiglie, dalla libertà di licenziamento a un'inflazione programmata da tenere al palo mentre

quella reale galoppa. Mentre 6 milioni di lavoratori attendono il rinnovo dei contratti.

«Confindustria - spiega Cofferati - rimuove le sue responsabilità nella perdita di competitività del sistema produttivo, ignora gli effetti del risanamento realizzato dai governi precedenti, nasconde i vantaggi che ne ha ottenuto e sceglie la via del collateralismo con l'esecutivo di centrodestra istigandolo a fare scelte impopolari. Insomma un vero e proprio inno al masochismo».

La posizione chiude un anno di scontri. Un anno speso da Antonio D'Amato a dividere il fronte sindacale e a isolare la Cgil, l'antagonista da

mettere nell'angolo. E per la prima volta dal '94 il leader sindacale ha disertato la convention annuale. Presenti, Guglielmo Epifani e Walter Cerfeda lasciando l'assemblea avevano anticipato la severa bocciatura e i rischi di lacerazione sociale. «È sorprendente che non abbia detto una parola sulle imprese», ha notato Cerfeda, mentre il numero due di Corso d'Italia si è soffermato sui contratti a termine, la prima delle «questioni» poste in agenda da D'Amato: «Il nostro timore - ha detto Epifani - è che come primo atto il governo possa recepire l'accordo di una parte. Fosse così si partirebbe con il piede sbagliato». Un no deciso anche alla rinegoziazione dei contratti ad un tasso di inflazione programmato dell'1,2 «quando l'inflazione reale corre più del doppio». «Questo è un punto che non va bene e non a caso ha impedito finora di chiudere i contratti».

La parola «contratto» e il programma dei cento giorni rimbalzano a Napoli e a Torino. Dal capoluogo partenopeo interviene il segretario dei metalmeccanici Cgil, Claudio Sabbatini «con le scelte impopolari il contratto (delle tute blu, ndr), come vuole D'Amato non si farà né oggi né domani». Sono oltre un milione e mezzo i metalmeccanici che attendono il rinnovo del biennio economico: da Federmeccanica si sono visti offrire 85 mila lire di aumento a fronte delle 135 mila richieste. Uno sciopero nazionale ne ha portati in piazza 500 mila, oggi nelle fabbriche piemontesi la Fiom distribuirà un volantino che sintetizza: «100 giorni di tagli ai salari, ai diritti alle pensioni. Confindustria chiede al nuovo governo cento giorni di misure impopolari». La mobilitazione per il contratto si allarga: «Vogliamo farci tornare indietro di cinquant'anni».

Rinaldo Gianola

segue dalla prima

### Attenti a quei due

**I**l tono, solo apparentemente più calmo e moderato, delle esternazioni di D'Amato non può confondere la realtà: il presidente della Confindustria, che sostiene di volere la pace e il confronto, è stato ieri ben più duro ed estremo nei contenuti che non alle Assise degli imprenditori. Un paio di mesi fa, nel teatrino alla fiera di Parma, aveva suggerito a Berlusconi alcuni idee da seguire, ieri ha completato il piano e ha dettato tempi e condizioni.

Il programma di governo di D'Amato è finalizzato al definitivo accantonamento della con-

certazione, alla rottura delle relazioni sociali e sindacali, alla distruzione del sistema di diritti e di garanzie per il mondo del lavoro dipendente e dei pensionati. Un piano chiaro e pericoloso. C'è da interrogarsi se una strategia così massimalista possa essere pienamente condivisa dall'intero corpo imprenditoriale che, almeno ci era sembrato di percepire, dimostrava di avere al suo interno una dialettica più vivace. Ma, ieri, nessuno si è distinto dalle posizioni di D'Amato. Tutti allineati e coperti.

I contenuti delle proposte della Confindustria sono minacciosi per chi ha a cuore la pace sociale e un corretto, costruttivo sistema di relazioni sindacali. D'Amato gioca pesante perché vuole condizionare Berlusconi nella sua fase iniziale, gli

pone dei paletti entro cui muoversi. «Ti appoggeremo se prenderai misure impopolari» avverte il presidente della Confindustria che in quel termine - «impopolari» - configura un contenuto punitivo per chi dovrà sopportare le misure di politica economica del nuovo governo. Ecco, allora, che mentre nel Paese ci sono oltre 6 milioni di lavoratori che attendono il rinnovo del contratto, Confindustria e le sue organizzazioni settoriali non solo non rispettano i patti del 1993, ma vanno più in là. Estendono il fronte del conflitto mirando a colpire direttamente la struttura consolidata dello stato sociale: non si rinnovano i contratti e intanto si chiede la revisione del sistema pensionistico - D'Amato non parla di verifica com'è scritto nei patti, ma di

«riforma non più rinviabile» -, si tenta di giocare pericolosamente con il Tfr, ma questi sono soldi dei lavoratori e non delle imprese, e infine si vuole intervenire sull'articolo 18, cioè vogliono la libertà di licenziare, quella che più educatamente definiscono la «flessibilità in uscita».

to le imprese, di fare quello che vogliono.

**D**i fronte al programma di governo della Confindustria, il mondo del lavoro non deve nutrire illusioni. Da oggi sarà più difficile rinnovare il contratto dei metalmeccanici e degli altri milioni di lavoratori che attendono il rispetto degli accordi. I lavoratori sanno che sarà più difficile tutelare i propri diritti. Ma gli industriali italiani non possono pensare di condividere e attuare il piano di D'Amato con la pace sociale e una bicchierata coi sindacati. L'economia, l'industria italiana continuano a crescere, anche quest'anno. Possibile che gli imprenditori vogliano cacciarsi nei guai per seguire D'Amato e Berlusconi?